

G. Mazziolo

Appunti sull'ecclesiologia delle prime lettere paoline

1) Ekklesia, popolo escatologico radunato in Cristo

(lettere ai Tessalonicesi)

Le prime lettere di Paolo sono anche i documenti neotestamentari più antichi. Sono generalmente datate tra il 50-51 d.C. Risentono fortemente della coscienza escatologica della primitiva comunità e in esse affiora l'idea che l'*ekklēsia* "è in Dio Padre e nel Signore Gesù Cristo". Gesù, riconosciuto Signore, al pari del Padre, campeggia in queste due lettere come il Risorto prossimo a venire. Il suo popolo, presente anche a Tessalonica, si profila infatti come comunità escatologica.

1 Tessalonicesi.

I luoghi dove ricorre esplicitamente *ekklēsia* sono: 1,1; 2,14. In 1,1: "Paolo, Silvano e Timoteo alla Chiesa dei Tessalonicesi che è in Dio Padre e nel Signore Gesù Cristo: a voi grazia e pace". Nell'ambiente ebraico l'espressione *qehàl Jahwè* indica il popolo di Israele consacrato a Dio dopo il patto, che assume la sua piena espressione nell'assemblea culturale (per l'uso di *qahal* cfr. Dt 4,10; 5,22). Nell'ambiente greco l'*ἐκκλησία* è l'assemblea dei cittadini. Nei Sinottici, in Mt 16,18, troviamo: "edificherò la mia Chiesa", sicché all'immagine di un edificio è associata quella di una comunità organizzata. Questa comunità ha dei "poteri": "Se (il tuo fratello) si rifiuta di ascoltarti, dillo alla Chiesa" (Mt 18,17). Negli Atti il termine è usato per la Chiesa madre di Gerusalemme; per le Chiese particolari della Giudea o tra i pagani (At 13,1) e per la Chiesa nella sua universalità e unità (At 20,28).

Si può anticipare che in Paolo il termine *ekklēsia* è usato per le Chiese particolari dei Giudei o pagani convertiti (1 Ts 2,14; Gal 1); per la Chiesa universale (1Cor 10,32); e per le adunanze di fedeli o gruppi di cristiani (1Cor 11,18; Rm 16,5). Il termine ricorre in Paolo 63 volte. In Gc 2,2 si trova συναγωγή (*sunagogé*).

Nel nostro testo (1,1) l'*ekklēsia* è la comunità dei Tessalonicesi convertiti al cristianesimo. La mancanza dell'articolo dinanzi a *Thessalonikeon* sembra sottolineare il fatto che Paolo più che a dei singoli fedeli, si rivolge ad una comunità che ingloba tutti i cristiani senza nessuna discriminazione di condizione sociale, di età, di sesso. La formula *en Theò Patrì kai Kurìo 'Iesou Christò* da alcuni è riferita al saluto seguente, ma contro tale opinione stanno il fatto che la formula che riferisce Dio alla comunità è una formula stereotipata e il fatto che tale formula è in perfetto accordo con tutta la teologia paolina. L'*en* non ha significato locale o spaziale, ma designa l'intima comunione dei cristiani tra loro e con il Cristo e per mezzo di Cristo con il Padre. È chiaramente sottolineato l'aspetto cristocentrico della Chiesa in cui Dio è considerato come Padre e l'intima unione tra Cristo e il Padre, mentre il saluto *Chàris umìn kai eirène* indica la benevolenza divina e i beni salvifici.

In sintesi l'*ekklēsia* di 1,1 è una comunità particolare di cristiani, senza nessuna distinzione di condizioni, che ha il suo fondamento in Dio Padre o nel Signore Gesù Cristo, e a cui Paolo augura la benevolenza divina e la pienezza dei beni salvifici. In 2,14 ritorna il plurale di *ekklēsia*: "Voi infatti, o fratelli siete divenuti gli emuli delle Chiese di Dio che sono in Giudea, nel Cristo Gesù, poiché anche voi avete sofferto da parte dei vostri compatrioti, come loro da parte dei Giudei". Il termine *ekklēsia* è accompagnato da *toù Theou*, che, come il precedente *en Iesou*

Christò sottolinea il rapporto vitale della comunità con il Padre e con Cristo. Le Chiese sono qui le comunità cristiane della Palestina, ma in comune con 1,1 c'è il loro fondamento.

Altri elementi riguardanti la Chiesa contenuti nella lettera sono l'elezione (chiamata) (1,4; 2,10), l'annuncio del Vangelo (1,5), l'opera dello Spirito Santo (1,5), l'ascolto della Parola di Dio (2,13). Sono questi gli elementi principali che hanno fatto nascere la comunità dei Tessalonesi, con la sottolineatura che l'elezione ha imposto degli impegni che dalla comunità sono stati lodevolmente assolti: la conversione dagli idoli per servire al Dio vivo e vero (1,9), la testimonianza verso "quelli di fuori" (4,12), la vigilanza nell'attesa della venuta di Cristo (5,6), l'esercizio della fede, della speranza e della carità (5,8; 1,3), la pienezza e sovrabbondanza della carità scambievolmente verso tutti (3,12; 4,9); la santificazione (intesa come conversione) (4,3; 3,13).

Per tutte queste ragioni la comunità è in una tensione verso la Parusia (4,13-18), essendo Gesù morto e risorto è il fondamento della risurrezione dei fedeli (4,14). Alla venuta di Cristo la vita della comunità raggiungerà la pienezza (4,17: *pàntote sun Kurìo esometha*). Nonostante sia passati appena due decenni dall'ascensione, la comunità dei Tessalonesi è strutturata. In 5,12 c'è l'esortazione a stimare coloro che lavorano per la comunità ed è ai capi della comunità che Paolo si rivolge pregandoli di dar lettura della sua lettera (5,27). Ciò significa anche che la comunità si riunisce in assemblea liturgica (5,27).

2 Tessalonesi

I passi in cui ricorre il termine *ekklesia* sono: 1,1; 1,4. 1.1. L'inizio è simile a Ts 1,1. Qui a *Patri* è aggiunto *emòn*, e dopo *charis umin kai eirēne* si aggiunge: da parte di Dio Padre e del Signore Gesù Cristo. Anche qui si tratta di una comunità locale (quella dei Tessalonesi cui è diretta la lettera) che ha come fondamento Dio Padre e Cristo, origine della grazia e della pace. In 1,4 Paolo scrive "sicché noi stessi siamo fieri di voi presso le Chiese di Dio a motivo della vostra costanza e della vostra fede in mezzo a tutte le persecuzioni e afflizioni che voi sostenete". È difficile stabilire di quali Chiese si tratti. Nella 1 Tessalonesi si parlava delle Chiese dell'Acaia. Si tratta sempre di comunità locali, presso le quali Paolo può essere fiero della comunità dei Tessalonesi, per la costanza e la fede di questi ultimi. La fede e la costanza nelle persecuzioni sono dunque elementi importantissimi per la vita della comunità. Si può anche notare come tra le varie Chiese esiste un vero scambio di esperienze e di incoraggiamento vicendevole (cfr. 1Ts 2,14).

Altri elementi riguardanti la Chiesa sono la continua crescita riguardo alla fede e alla carità (1,3). I fedeli di questa comunità dovranno essere degni della loro chiamata *κλήσεως* (*klēseos*) e il nome di Gesù deve essere in loro glorificato (1,11; 2,13-14). Ma in questo contesto si riprende anche il titolo di santi per i cristiani. Cristo sarà glorificato nei suoi santi ed il contesto suggerisce che questi santi sono "coloro che hanno creduto" tra i quali sono i Tessalonesi. L'*en* è qui associativo con i suoi santi (1,10), mentre il cap. 2 pone ancora una volta l'accento sulla tensione escatologica della comunità cristiana e sulle virtù della vigilanza e della prudenza nell'attesa del Signore.

L'*ἐκκλησία* consta pertanto dei fedeli amati dal Signore e da lui scelti come primizie nella santificazione dello Spirito Santo (2,13), mentre sullo stesso amore del Padre si ritorna in 2,16.

La dimensione escatologica, che aveva provocato una mentalità evasiva dalla realtà concreta non deve esonerare i singoli dal lavoro (3,6; 3,10), né si può vivere da parassiti in seno alla comunità, dalla quale si può essere anche radiati, qualora non si ubbidisca alle istruzioni dell'apostolo.

2) Popolo di Dio, corpo di Cristo, tempio dello Spirito.

(L'εκκλησία in Corinzi, Romani, e Galati)

In Paolo i concetti più ricorrenti sembrano essere tre e sottolineano singolarmente molteplici e diversi aspetti: popolo di Dio, corpo di Cristo, tempio dello Spirito.

"Popolo di Dio", λαός (laos) compare in Paolo solo due volte e riprendendo citazioni dell'AT: "Esattamente come dice Osea: «Chiamerò mio popolo quello che non era mio popolo e mia diletta quella che non era la diletta. E avverrà che nel luogo stesso dove fu detto loro: “Voi non siete mio popolo”, là saranno chiamati figli del Dio vivente» (Rm 9, 25-26); «Quale accordo tra il tempio di Dio e gli idoli? Noi siamo infatti il tempio del Dio vivente, come Dio stesso ha detto: Abiterò in mezzo a loro e con loro camminerò e sarò il loro Dio, ed essi saranno il mio popolo» (2Cor 6,16). Se l'espressione λαός si trova solo in queste due citazioni, ciò non significa che questo concetto non «esprime in maniera abbastanza pregnante ciò che la Chiesa è», come afferma H. Schlier¹. Il fatto è che per Paolo, come già era stato per i LXX, ekklēsia ripropone teologicamente quanto affermato da *qahal*, come, del resto ammette anche Schlier, rimandando a passi biblici inconfutabili, nei quali l'"assemblea" altro non è che il qahal². Da qui si comprende anche ciò che Paolo sottende quando parla di *ekklēsia tou theou* 1Cor 1,2; 10,32; 11, 16.22; 15, 9³.

Nei casi in cui si vuole distinguere ekklēsia del NT da quella dell'AT, Paolo precisa che si tratta di (tou theou ... en Jesou christo). Ciò sta a significare che l'ekklēsia è pur sempre il popolo di Dio radunato, ma ora lo è nel Padre e in Cristo.

All'idea del popolo di Dio è strettamente collegata la realtà del patto. Riprendendo il tema della nuova alleanza già veterotestamentario⁴, Paolo presenta ekklēsia come popolo scelto con il quale Dio è legato attraverso l'alleanza del sangue di Gesù. La nuova alleanza di 1Cor 11,25 *kainē diathēke*) infatti è il patto (*berit*), in forza del quale «Tutti furono battezzati in rapporto a Mosè nella nuvola e nel mare, tutti mangiarono lo stesso cibo spirituale, tutti bevvero la stessa bevanda spirituale: bevevano infatti da una roccia spirituale che li accompagnava, e quella roccia era il Cristo» (1Cor 10,2-4).

L'unico patto, contenente pur sempre un carattere escatologico, che è di monito alla Chiesa perché resti fedele, appare in due forme, quella antica e quella nuova che è anche l'ultima. Paolo le congiunge teologicamente, anche se solo successivamente preciserà il suo pensiero in

¹H. SCHLIER, *Ecclesiologia del nuovo testamento*, in: AA.VV., *Mysterium salutis* 7, Queriniana, Brescia 1981 (3.a), 180, che richiama: H. STRATHMANN-R.MEYER, *Laos*, in: ThW (1942) 29-57; R. BULTMANN, *Theologie des NT*, Tübingen 1965 (5.a), 99s. Al contrario, altri autori ritengono, a ragione, che la pregnanza anche linguistica di ekklesia contenga adeguatamente l'espressione qahal YHWH. Cfr. K. KERTELGE, *La realtà della Chiesa nel Nuovo Testamento*, in: AA. VV., *Corso di teologia fondamentale* 3, Queriniana, Brescia 1990, 108.

² Dt 11,30; 1 Cr 13,2-4 (nella dicitura della Vulgata Paralipomeni); 28,2.8; Sal 22,23.26; 26,5.12.

³Cfr. anche Gal 1,13; 1Ts 2,14; 2Ts 1,4.

⁴Ger 31,31 Ez 48, Zac 9,1ss.

merito all'irreversibilità delle promesse di Dio al popolo d'Israele. Gli stessi avvenimenti del deserto fanno sì che l'*ekklēsia* escatologica delle lettere ai Tessalonicesi venga vista come attuale comunità del deserto in stato di cammino. Ricordando le disavventure degli Ebrei, egli scrive: «Tutte queste cose però accaddero a loro come esempio, e sono state scritte per ammonimento nostro, di noi per i quali è arrivata la fine dei tempi» (1Cor 10,11).

Se i credenti costituiscono l'unica comunità degli ultimi tempi, i luoghi e i modi con i quali questa si esprime sono tanti. Paolo parla di "ogni Chiesa" (1Cor 4,17), ma anche della Chiesa nel senso di *comunità domestica* (1Cor 16,19; Rm 16,5; cfr. Col 4,15; Fm 2). La Chiesa è a Cencre (Rm 16,1) o è quella ospitata da Aquila e Prisca (1Cor 16;19: *kat' oikon ekklēsia*, cioè *chiesa in casa*), o quella ospitata da Gaio (Rm 16,23), o si parla, più genericamente al plurale di "tutte le Chiese" (Rm 11,16). Se anche la Chiesa locale è detta *ekklēsia tou theou* (1Cor 10,32; 11,22; 12,28; 15,9), affiora il problema di unificare teologicamente la realtà della Chiesa locale con quella della sua realtà di assemblea universale, in quanto *qahal YHWH*. Il problema è risolto nel senso dell'attualizzazione teologica, che viene formulata da Paolo già nell'indirizzo delle sue lettere: la Chiesa di Dio e di Cristo è in Tessalonica e in Corinto (1Cor1,1; 2Cor 1,1), a Roma e altrove, così come è radunata in questa o quella casa. Da qui il pressante appello all'unità che viene rivolto ai cristiani, sia in riferimento alla comunità locale, che a quella universale (1 Cor 1,10ss; 11,17; Rm 12,3ss; 14,1ss).

Del *qahal ekklēsia* conserva il carattere di essere una realtà "santa". "La Chiesa di Dio che è a Corinto" infatti è la destinataria di una lettera indirizzata «a coloro che sono stati santificati in Cristo Gesù, chiamati ad essere santi insieme a tutti quelli che in ogni luogo invocano il nome del Signore nostro Gesù cristo» (1Cor1,2). Lo stesso è scritto dei Romani «diletti da Dio e santi per vocazione» (Rm 1,7). La comunità è pertanto la *klete agia* che sarebbe la traduzione letterale della *miqra' qodes* di Es 12,16; Lv 23,2; Nm 28,25.

Per ciò che riguarda più da vicino la lettera ai Romani i tratti fondamentali dell'ecclesiologia paolina sono rinvenibili con densità nel brano Rm 8, 28-30, il cui contesto è da cercarsi nell'intero capitolo 8, in cui si parla della vita nello Spirito (1-13), della adozione divina (14-18) e delle promesse relative alla gloria futura (18-30): l'attesa delle creature (19-22); la nostra attesa (23-25); l'intercessione dello Spirito 26-27; la conoscenza del piano divino della salvezza (28--30)⁵.

La traduzione del brano di Rm 8,28-30 potrebbe essere quindi la seguente: «[28] Del resto, noi sappiamo che tutto concorre al bene di coloro che amano Dio, che sono stati chiamati

⁵Per l'analisi del brano: cfr G. LAGRANGE, *Saint Paoul, épître aux Romains*, pp. 213-216; ST. LYONNET, *Exegesis epistolae ad Romanos*, V-VIII, pp. 255-265.

secondo il suo disegno. [29] Poiché quelli che egli da sempre ha conosciuto li ha anche predestinati ad essere conformi all'immagine del Figlio suo, perché egli sia il primogenito tra molti fratelli; [30] quelli poi che ha predestinati li ha anche chiamati; quelli che ha chiamati li ha anche giustificati; quelli che ha giustificati li ha anche glorificati».

Come si può notare, **il piano divino di salvezza** non è rivolto né a una singola persona né a un singolo popolo, ma a tutta l'umanità; è completamente gratuito e infine Dio è il soggetto di tutti i verbi che ne descrivono i momenti. In questo piano trova il suo posto, come sempre, la chiamata divina: *ekalesen*. Il termine *καλέω* *caleō* e i suoi derivati hanno una grande pregnanza teologica⁶ e già nel primo versetto della lettera, Paolo dichiara se stesso "chiamato apostolo". Per Paolo questa chiamata è costitutiva della sua missione perché quando Dio chiama, la sua chiamata è creatrice. Anche l'*ekklēsia* è chiamata all'esistenza dalla potenza creatrice di Dio: «Se pertanto Dio, volendo manifestare la sua ira e far conoscere la sua potenza, ha sopportato con grande pazienza vasi di collera, già pronti per la perdizione, e questo per far conoscere la ricchezza della sua gloria verso vasi di misericordia, da lui predisposti alla gloria, cioè verso di noi, che egli ha chiamati non solo tra i Giudei ma anche tra i pagani, che potremmo dire?» (Rm 9,22-24).

Il senso preciso di questa chiamata ci viene suggerito nei versi immediatamente successivi in cui si cita Osea: «Esattamente come dice Osea: chiamerò mio popolo quello che non era mio popolo e mia diletta quella che non era la diletta ... là saranno chiamati figli del Dio vivente» (Rm 25-26). Altre conferme le troviamo in 9,7: *en Isaàc klethèsetai soi spèrma* (in Isacco ti sarà data una discendenza); e in 9,12 sulla scelta di Giacobbe: «perché rimanesse fermo il disegno di Dio fondato sull'elezione non in base alle opere, ma alla volontà di colui che chiama». Se Dio "chiama" Giacobbe primogenito, lo costituisce per ciò stesso tale.

Rivolgendosi al nuovo popolo, chiamato e quindi costituito da Dio come tale, Paolo ricorre a due termini: *kletòi Iesoù Cristoù* in 1,6 e *kletoi agioi* in 1,7. Nel primo caso il genitivo *Iesoù Cristoù* indica che il popolo è "di Gesù Cristo", non nel senso di seguaci di Gesù Cristo, ma appartenenti a Gesù Cristo (genitivo di possesso). La seconda espressione, come già accennato, è traduzione letterale della "santa assemblea" secondo la terminologia dei LXX. La chiamata di Dio, costitutiva del popolo santo, è in continuità con la dottrina della *dikaiosùne Theoù*⁷. Paradossalmente la giustizia di Dio viene manifestata col il perdono dei peccati commessi e Dio è giusto in quanto compie le promesse, ora pienamente realizzate in Cristo".

In questo contesto teologico si comprende anche tutto il respiro di universalità dell'ecclesiologia paolina, che iniziava con la destinazione del Vangelo a tutti gli uomini (1, 16), perché tutti, infatti, sono accomunati nel peccato (1,18-23; 3,9-20.23; tutti sono stati

⁶ La nozione di chiamata divina per un incarico a caratteristica già nella religione assiro-babilonese. Il re soprattutto era scelto da Dio e chiamato, cioè il suo nome veniva pronunciato. Nei LXX, come si è visto, il termine *calèō* traduce il verbo *qara* da cui deriva cioè chiamare - chiamata, il termine è tipico del codice sacerdotale (P) e lo usa per indicare la santa assemblea, ma anche per esprimere l'atto con cui Dio agisce (cfr anche la storia dei Patriarchi e in genere il Levitico).

⁷ Cfr. ST. Lyonnet, op.cit., I-IV, p.80-110; *Verbum Domini* 25 (1947) 23-34; 118-121; 129-144; 193-203; 257-263.

gratuitamente giustificati per mezzo di Cristo (3,21-26).

Altro elemento ecclesiologicalo essenziale è **la preoccupazione per l'unità**, nel superamento di ogni "distinzione" *diastolè* (3, 22; 10,12). Tutto ciò troverà poi una precisa determinazione negli ultimi capitoli (12-15), nei quali Paolo raccomanda alla comunità di Roma la concordia cristiana⁸, con una particolare insistenza sull'unità della Chiesa nei capitoli 12-16. Dinanzi una Chiesa viva, con problemi concreti ed oggettivi, Paolo formula le soluzioni partendo dalla dottrina presa in esame nei capitoli precedenti. Ci è presentata una Chiesa che soffre per una interna scissione. Si parla di pratiche religiose diverse, tendenze a costituire due comunità contrapposte (14; 15, 1-13). Viene presentata una comunità in cui è operante una estrema molteplicità di carismi (12, 3-8, cfr. 1Cor 12). Paolo indica la soluzione di queste tensioni nell'unità armonica delle diverse "misure di fede": saper vedere nella convergenza dell'*agapé*, ed edificazione reciproca, il «Regno di Dio, che è giustizia e pace e gioia nello Spirito Santo» (Rm 14,17; Cfr.15,8-9).

Ci appare una Chiesa immersa in un contesto secolarizzato (cfr. 1 Corinzi). Il cristiano deve prendere una precisa posizione di fronte al secolo presente (12, 2), anche se ciò non significa vivere fuori del mondo (cfr. 1Cor.5, 9-13), perché i cristiani, al contrario, vivendo immersi nella società, ne assumono tutti i doveri (Rm 13,1-7). Tuttavia sanno vedere tutto in una prospettiva soprannatura praticando l'amore, l'*agàpe* che è la pienezza della legge, *plèroma vòmou*: Rm 13,10) verso tutti (Rm 12,9-21). L'ecclesiologia paolina già esposta mostra anche **il legame che il popolo di Dio ha con la Chiesa come corpo di Cristo**. Se la Chiesa appartiene a Cristo e ne è sua proprietà, è anche suo corpo, *soma Christou*. L'idea è già preparata nelle prime lettere⁹, ma compare come espressione linguistica solo nella 2 ai Corinzi.

⁸Cfr. R. SCHNACKENBURG, *La Chiesa nel N. T.*, 91.

⁹ E' implicita non solo per le argomentazioni teologiche già viste, ma anche per la particolare antropologia di Paolo, che poi è ripresa dall'ebraismo: il corpo dell'uomo è anche l'uomo nel suo corpo, con un rapporto che è ripreso per indicare quello tra Cristo e la Chiesa: cfr. Rm 1,24; 6,12; 7,24; 8,10ss; 12,1.